

Il presidente dei Ds interviene in Sardegna: Berlusconi deve risolvere urgentemente il conflitto di interessi. Si ricordi che la maggioranza degli italiani non sta con lui

D'Alema: l'opposizione non sarà punitiva

Luana Benini

ROMA Risolvere subito il conflitto di interessi che è «banco di prova della nuova maggioranza» per dimostrare «cultura di governo» e «nodo ineludibile» che non riguarda solo Berlusconi, ma l'Italia e la sua credibilità internazionale. Garantire «un sistema di pesi e contrappesi che è la condizione del funzionamento della vita democratica» in un paese in cui, oltre tutto, la maggioranza dei cittadini non ha votato Berlusconi.

Massimo D'Alema ha posto al governo di centro-destra che sta per nascere queste due questioni prioritarie. Lo ha fatto intervenendo, nella veste di presidente della Fondazione Italianeuropei, al Convegno su «Altitorni e web» della Ac Nielsen a Santa Margherita di Pula (Cagliari).

La scelta degli italiani non è un trauma per una democrazia che si è dimostrata più che matura

Nessun tono allarmato sull'esito elettorale. «Bisogna guardare allo scenario che si è aperto con serenità e equità». Il riconoscimento della vittoria di Berlusconi è netto: «Il risultato è indiscutibile: gli italiani hanno dato una solida maggioranza parlamentare all'on. Berlusconi». E questa scelta «non è un trauma in una democrazia che si è mostrata avanzata e matura», che ha visto consolidarsi delle tendenze bipolari. Tuttavia il numero dei voti attribuiti ai due schieramenti in termini assoluti non è poi così distante. Insomma, la Cdl ha vinto oggi nello stesso modo in cui nel 1996 vinse l'Ulivo: nella

logica del maggioritario bipolare vince la minoranza più forte, quella che si raccoglie intorno a una proposta di governo. La Cdl ha vinto come si vince nei paesi democratici col 42,43,44%. E Berlusconi deve tener conto anche di chi non l'ha votato. Occorre una «dialettica produttiva» tra opposizione e governo in un sistema che «dovrà vivere di pesi e contrappesi e di una comune assunzione di responsabilità di fronte alle grandi sfide». Ma nessun consociativismo. D'Alema lo precisa: semplicemente «non sarà possibile per una parte governare contro l'altra». Ne deriva che anche l'opposizione va fatta «in modo intelligente, senza ripiegare verso posizioni antagoniste e primitive» ma tenendo aperta la sfida, che è quella della «modernizzazione e innovazione del Paese». Insomma, una opposizione «non punitiva». Per il centrosinistra un avvertimento: «Non è

sufficiente suscitare una vasta diffidenza nei confronti del competitor se non si è in grado al tempo stesso di avanzare una forte promessa di futuro capace di catalizzare il consenso». Nel '96 l'Ulivo riuscì a farlo. Oggi «è stato più difficile per il centrosinistra identificarsi con la promessa di modernizzazione del Paese. Ma questo resta il terreno del confronto». A proposito di bilanciamenti, va da sé l'auspicio che sia il centrosin-



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema ieri a Santa Margherita di Pula

Rosas/Ansa

tra a vincere i ballottaggi in programmi fra dieci giorni. Ma vincere, avere posizioni importanti di governo nelle grandi città, spiega, serve anche per una ragione di «equilibrio democratico», perché si possa mantenere aperta «una dialettica fra istituzioni e esperienze di governo diverse». Anche questo attiene al bilanciamento dei poteri.

A convegno finito, trattenendosi con i giornalisti, D'Alema torna sul

tema: «Mi aspetto un grande impegno per i ballottaggi. Il mio appello è che tutti vadano a votare». La vittoria del centrosinistra nelle città «consentirà ai cittadini di confrontare modi diversi di governare ed è elemento di ricchezza democratica». C'è tempo per scambi di battute al volo. Un giornalista chiede se sarà D'Alema o Rutelli a guidare la coalizione di centrosinistra alle prossime elezioni. D'Alema si irrita: «È una domanda scioc-

ca» perché è stupido parlare ora di successione a Rutelli. «Abbiamo presentato Rutelli e intorno a lui si è organizzato e continua a organizzarsi l'Ulivo». L'Ulivo poggia su due gambe e «noi abbiamo il problema di rilanciare il progetto della sinistra democratica, una forza di socialismo europeo». Poi, cosa accadrà di qui a cinque anni si vedrà: «Aprire una disputa sulla leadership del centrosinistra a cinque anni dalle prossime ele-

Melandri d'accordo con Folena «Si deve costituire un governo ombra»

ROMA «Per impostare un'opposizione incalzante e incisiva in Parlamento e nel Paese l'Ulivo deve costituire da subito un governo ombra, con le sue migliori energie e competenze e sotto la guida di Francesco Rutelli». A sollecitare il progetto è il ministro dei Beni Culturali, Giovanna Melandri (Ds), per la quale «è fondamentale che questo accade in avvio della legislatura». Secondo Melandri infatti «già nei primi 100 giorni gli italiani dovranno essere messi in condizione di comprendere e valutare se il Polo della Libertà sarà veramente in grado di tenere fede alle mille promesse fatte nel corso della campagna elettorale. Il ruolo del governo ombra - spiega il ministro - sarà quello di vigilare sull'azione del governo Berlusconi in tutti i settori, dalla sanità alla scuola, alle politiche economiche e sociali. Nel settore dei beni culturali, ad esempio - aggiunge -

dovrà vigilare che non si interrompano per mancanza di attenzione e risorse i tanti cantieri della cultura aperti in questi anni». L'idea è stata lanciata proprio su questo giornale dal coordinatore della Quercia, Pietro Folena e si pone come uno dei temi che ri-guarderà la sinistra nella sua interezza nel momento in cui il Parlamento si riunirà e l'attività di governo entrerà nel vivo. «Esser passati da Biancanevere ai sette nani ad una coalizione a due gambe mi sembra un bel passo in avanti... Vedremo». Così il capogruppo dei Ds alla Camera Fabio Mussi, allargando le braccia, risponde a chi gli chiede se c'è la possibilità di realizzare un gruppo unico dell'Ulivo a Montecitorio. Per ora l'Ulivo ha la possibilità di costituire gruppi parlamentari della Margherita e dei Ds, mentre Verdi, Sdi e Pdc dovranno decidere come collocarsi.

Per Michele Santoro sono due gli errori fondamentali compiuti dal centrosinistra: la mancata privatizzazione e lo smantellamento di Rai-tre

Il Polo cerca vendetta: non s'accorge che la Rai è già senz'anima

Piero Sansonetti

ROMA Santoro, ti faccio la prima domanda. È la domanda d'obbligo: «Cosa succede ora in Rai con la vittoria del Polo?» Qui si ferma la mia intervista. Avevo pronte, segnate sul taccuino, altre 16 domande. Michele Santoro però ha iniziato a parlare come un torrente che scende dal monte. Impossibile fermarlo. Quando alla fine ha taciuto, e mi ha guardato con l'aria interrogativa, per chiedere la domanda successiva, mi sono accorto che aveva risposto a tutto quello che volevo chiedergli senza che io glielo chiedessi. E poi era passata già un'ora e un quarto. Quindi ho ringraziato e sono andato via. Adesso riapro il taccuino e trascrivo.

«In Rai non succederà niente di clamoroso, vedrai. Tu credi che quelli del Polo arriveranno qui con l'idea di distruggere? Allora resteranno delusi. Non c'è più niente da distruggere. La Rai è stata picconata in questi anni. Ci sono macerie. L'invasore entrerà in un territorio dove tutto è pianificato per assorbire qualsiasi tipo di invasione. Nella Rai è già stata colpita a morte la cosa più importante: l'anima. Non ha più anima, non ha più pensiero. Non ha più possibilità di produrre cultura. È diventata un organismo mastodontico che acquista da fuori. È un grande centro di distribuzione di prodotti. Di chi è la colpa? Ci sono molte colpe. Bada bene, in passato anche parecchi di noi hanno combattuto contro l'autarchia. Noi volevamo che la Rai si aprisse all'esterno, desse spazio agli autori indipendenti. Non è andata così. La Rai ha saltato gli autori ed ha stabilito una relazione di assoluta subalterità con le grandi agenzie internazionali che vendono in tutto il mondo le stesse cose. Vedi, se devo dire proprio di chi è la colpa della decadenza devo dire una cosa che non mi piace: è colpa degli errori del centrosinistra. Quali? Due errori fondamentali. Il primo è stato di non provvedere alla privatizzazione. L'obiettivo della privatizzazione era scritto nel programma di Prodi. Perché non è stato realizzato. Francamente privatizzare sotto la direzione del centrosinistra sarebbe stata una cosa diversa da quello che può succedere ora sotto il governo Berlusconi».

«Il secondo errore è stato quello

“Ormai non produce cultura. Acquista solo prodotti da fuori”

della normalizzazione. È un vecchio vizio della sinistra: quando va al governo si identifica con le istituzioni. E vuole normalità. Ha paura di una società piena di idee che competono, si scontrano, creano polemiche, divisioni. Preferisce calma piatta. Qual è stata la parola d'ordine? «dekalizzare». Cioè cancellare il ricordo della grande Rai-tre. Ma quella era stata l'ultima importante esperienza della Tv di Stato. Fu un fatto enorme. Fu Rai-tre la trincea vera che impedì il dilagare della Tv di Berlusconi. L'idea fu di Agnes, che era democristiana, ma intelligente. Capi il problema, la minaccia che veniva dalla crescita della Tv commerciale, e decise di affidarsi ai comunisti: diede loro rete e informazione, con Guglielmi e Curzi. Vinse la scommessa».

“Lo sfogo di Moretti è giusto. Ma Bertinotti non è l'unico problema...”

«Da quel momento in poi, cioè dopo la fine di Rai-tre, la vera televisione è sparita. In Rai ha comandato solo il marketing. Appunto, è morta l'anima, è svanito lo spirito. Non c'era più nessun approccio culturale, nessun punto di vista, nessuna idea. Una Rai così omologata come quella dell'era dell'Ulivo non la ricordo. Quella di Bernabei, della Dc degli anni Cinquanta e Sessanta? No, era più viva, aveva più pensiero. Era pedagogica, conservatrice, ma c'era fiducia nel mezzo e



c'era una «visione» che stava alla base di tutto. Svanita la visione pedagogica di Bernabei, svanita la grande spinta della riforma degli anni '70, cosa è rimasto? Poco e niente. Oggi la Rai, prima ancora che arrivi Berlusconi, è una Rai berlusconiana. Insegue quel modello, è subalterna.

«Vedi, io penso che la Tv non sia una qualsiasi struttura di comunicazione o di cultura. La Tv - voglio usare una immagine forte - è una specie di prolungamento tecni-

co del nostro sistema cerebrale. Non è cinema, non è teatro, non è letteratura. È la vita, è la vita di tutti i giorni. La Tv può modificare o cancellare la realtà. Faccio un esempio: ci sono gli operai in Tv? Li hai mai visti? No, non c'è traccia. Bene, tutti pensiamo che non esiste più la classe operaia. Non se ne discute neanche: non esiste e basta. Invece esiste, è vasta, pensa, pesa. Ma non conta più niente, perché non va sullo schermo».

«L'Ulivo, quando è andato al

“Le tv commerciali? Agnes fu il primo a capire il pericolo”

potere, si è disinteressato, di fatto, della Tv. Guarda l'America. Pensa a quando Clinton ha vinto le elezioni e ha deciso che l'America aveva bisogno di una riforma sanitaria e dell'assistenza pubblica. Si è mossa Hollywood in suo aiuto e ha prodotto un serial televisivo infinito, di grandissimo ascolto e di qualità, come «ER», quello che da noi si chiama «medici in prima linea», con Clooney e gli altri... Una spinta formidabile, sul piano del senso comune. Un grande spettacolo nazionale popolare, ben fatto, che dimostrava la necessità di una visione diversa della medicina e dell'assistenza sanitaria. E faceva penetrare questa idea nel senso comune. Noi cosa abbiamo prodotto, nell'era dell'Ulivo? «Il medico in famiglia», che, a parte Banfi con *Unità* in tasca, serviva

“Che fare ora? Speriamo in un robusto partito della sinistra”

solo ad esaltare la più normale normalità di una normalissima famiglia».

«Diciamocelo, perché è vero: nell'era dell'Ulivo c'è stato un periodo di forte decadenza culturale. Esagero? No, è così, è evidente che è così. Ed è chiaro che è stato questo uno dei problemi più grandi del centro-sinistra».

«Tu mi dirai: ma l'Ulivo si è posto come problema fondamentale quello del bene del paese. Giusto, è vero. L'euro, il risanamento finan-

ziario, il riordino delle pensioni, eccetera, eccetera. L'interesse generale al primo posto. Ma la politica, dico io, non è solo questo. Berlusconi in certe cose è più avanti: quando pensa, prima pensa la comunicazione e gli interessi, poi pensa la politica. Noi di sinistra facciamo il contrario. E restiamo indietro. Alla fine ci scordiamo che oltre a rappresentare il paese rappresentiamo anche degli interessi specifici. Per esempio quelli dei ceti deboli, degli operai. Non è così? Oggi diciamo che le elezioni ce le ha fatte perdere Bertinotti. Ho visto lo sfogo di Nanni Moretti: è giusto, ha ragione. Cioè: solo in parte ha ragione. C'è il problema di Bertinotti, certo, ma c'è anche un altro problema, più serio: l'insensibilità del centro sinistra verso i problemi concreti della gente meno ricca. Degli operai innanzitutto. Cosa credi che le fabbriche del nord si siano svuotate? No, sono piene. E la Lega, lì, è il primo partito o quasi. D'accordo, lamentiamoci per i settarismi di Bertinotti, ma ricordiamoci che se lasciamo a lui la rappresentanza di intere classi, e di interi ordini di seri problemi materiali, la colpa non è di Bertinotti. Lui rappresenta la sconfitta, ma non è lui la sconfitta...»

«Sì, lo so, ci accusano perché dicono che noi autori televisivi abbiamo fatto un partito. E dicono che abbiamo perduto la campagna elettorale. Lasciamo perdere... Ho letto che Napoleone Colajanni ironizza sui Luttazzi e i Santori. Noi abbiamo fatto quello che la nostra coscienza civile ci consigliava. Cosa ci abbiamo guadagnato? Ti assicuro, niente. Né io, né Luttazzi e nemmeno Sabrina Ferilli. Non ci abbiamo guadagnato niente a esporci, a spenderci, sapendo che probabilmente si perdeva. E se si è perso non credo che sia stata colpa di Benigni o di Sabrina Ferilli, no? Magari Colajanni ha qualche responsabilità più grande, che dici? Io credo che se alla fine, nonostante tutto, l'Ulivo ha ottenuto un sacco di voti, i meriti vanno divisi tra due realtà: la società civile (compresi noi televisivi) che ha saputo indignarsi, e il governo, che è stato indubbiamente, in questi cinque anni, un buon governo, migliore di tutti i precedenti. Tra governo e società, però, in genere c'è in mezzo la politica dei partiti. Dov'era? Io non l'ho vista. Io ho avuto l'impressione che il

messaggio che ci è venuto dai partiti è stato questo: «poche seghe, ragazzi, esiste un solo modo per governare il mondo; poi i più bravi lo governano meglio e vincono, i meno bravi perdono, tutto qui». Non è vero che è così, contesto: il mondo si può governare in tanti modi diversi, e i partiti qui hanno un compito: nel decidere come si governa, a favore di chi, contro di chi, con quali obiettivi. È la loro missione principale, non è quella della spartizione del potere». «Che fare adesso? Io spero che la sinistra possa riorganizzarsi. Posso costruire un robusto partito socialista, dai tratti riconoscibili, dalla politica riconoscibile. Intelligente e pluralista. Questa è la sfida».

«Quanto alla televisione, ho paura che andiamo verso tempi sempre più bui. Io sono contro lo smembramento della Rai, credo che la Rai debba restare unita, anche se al suo interno si possono differenziare i compiti. Può restare un'area di servizio pubblico anche se si privatizza. Ma non va disperso il suo patrimonio industriale e di pubblico. Quello di cui ho paura è una privatizzazione berlusconiana. Mi spiego: penso che Berlusconi voglia usare la Rai per redistribuire spazio a quei poteri forti che finora sono rimasti fuori dalla spartizione della torta. E non sono riusciti a conquistarsi un posto al sole telematico. Ora premono, spingono, e io credo che Berlusconi intenda dar loro soddisfazione, perché gli servono amici, e che quindi immagini un sistema radiotelevisivo formalmente pluralista - cioè che ponga fine al duopolio - ma di fatto molto omogeneo, politicamente moderato e con al centro Canale 5. Chi sono i poteri forti a cui pensa Berlusconi? La Fiat, naturalmente, Romiti, ma forse anche Telecom. Io temo che Montecarlo possa rientrare nella spartizione. Perché Telecom ha interessi soprattutto nel campo dei telefoni. Ti pare che possa portare l'attacco al cuore del governo solo per sfruttare gli spazi televisivi che si aprono a sinistra? Ho paura che non possa. Questo della televisione è l'affare del secolo, non sono ottimista. Quanto al mio futuro personale, si vedrà. Finché non capisco dove va Montecarlo non mi muovo. Oltretutto credo che comunque vadano le cose, per me, per noi, resti uno spazio in Rai, e penso che potremmo essere utili. Resto in Rai».